



LA SPERANZA

di G. Emanuelli, inc. A. Paolo, comm. A. A. Grubissich, 143x220 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. VII, p. 35

Chi non ricorda un'epoca della vita, nella quale, improvvisi del futuro, ficcavamo lo sguardo nell'avvenire, e ci fingevamo vederci uno indefinito orizzonte; e udire in quel sereno zaffiro arcanamente inneggiare una indistinta armonia? Oh, se allora ci si fosse rivelata una immagine di bellissima giovinetta, la quale, mollemente raccolto il lembo della sua gonna, si recasse un fiore nella sinistra; e, inebriata al fascino delle proprie illusioni, folleggiasse tra le ajuole dei fiorenti giardini: chi non avrebbe creduto, cotesta Flora, cotesta Venere, essere l'idolo della nostr'anima, la Speranza? Imperciocché veramente allora il nostro pensiero vaneggiava per gli aerei campi eternamente coronati di rose, idoleggiando le ore future, che vaghe di lusinghe ne danzavano dinanzi agli occhi. E per questo era appunto così fatto il simbolo della Speranza, quale ce la dipinse la Grecia; quella cara e poetica nazione, che ogni mito traeva dalle immagini più serene di nostra vita e ogni cosa vestiva delle sue seduzioni, avvolgendola, per così dire, della sua leggiadria.

Ma sarebbe poi cotesta la Speranza dell'uomo, che, duramente educato alla scuola del dolore e del disinganno, vide l'uno dopo l'altro dileguare i lusinghieri fantasmi della sua giovinezza? Oh sì davvero! Anche l'uomo disilluso accarezza nel suo cor la speranza; avvegnaché alla sua anima, stanca dai sogni affaticati di questo esilio, soccorra la ricordanza della divina promessa, la quale gli parla di un gaudio eterno, che lo attende al di là della tomba. Ma quell'uomo torce il guardo dalle seducenti larve di questa terra bugiarda, per fissarlo nel cielo; e, sdegnosamente gettando i fiori caduchi, stringe risoluto l'ancora grave e leva la fronte a Dio. Ma allora la sua Speranza non è più mortale e sorridente fanciulla, ma supplichevole donna, alla quale si legge in fronte la celeste sua origine.

Se non che, ditemi in fede vostra, cotesta divina donna vi si parve egli mai di avvisare in quelle statue, atteggiata a certe forme convenzionali; che veramente

si tengono l'ancora, ma con un fare sì melenso, sì abbandonato, come se quell'arnese stesse loro da costa per un di più? E coteste, vedete, sono il frutto dei dogmi accademici, che intercludono le vie del genio, e spengono la sintesi del pensiero; sono le opere dei servili imitatori, i quali ricopiano certe forme più appariscenti tratteggiate dai grandi, per questo appunto, che non sono capaci di crearne di nuove col tocco magistrale del possente loro scalpello. A cotesto gregge però non si accomuna l'Emanuelli, il quale, quantunque volte gli accada di dover incarnare alcuna opera, intende il concetto che vuole esprimere, s'immedesima in esso, ed anima il marmo col potentissimo soffio dell'arte.

Fu già detto: essere comune lagnanza, che la scultura sacra non si tenga in questi tempi all'altezza, alla quale veggiamo poggiare ogni giorno più la profana. E lo volevano inferire da questo: che, dove dell'una molte opere si ricordano, le quali si levarono in altissima fama; dell'altra invece appena è che ci soccorra alla mente alcun lavoro, il quale adegui la grandezza del religioso concetto. Quando sia di vero in così fatta sentenza, io non so; ed anche, se della deplorata scarsezza siano da incolpare le condizioni strette dei tempi, più presto che l'ingegno e la volontà degli artisti, non credo che sarebbe agevole determinare. Certa cosa è però che il severo giudizio, se anche vero d'altronde, non colpirebbe l'Emanuelli.

E in verità: di lui abbiamo vedute Madonne, abbiamo Apostoli, abbiam Profeti; e tutti lavorati sempre con un far grande e semplice a un tempo, che gli è un diletto. In quei visi è una cotale soavità di contorni, congiunta a certa nobile dignità, quale si addice ai cittadini del Paradiso; scorgi su quelle fronti l'aria ispirata di quei veggenti, che salutavano il Cristo nella caligine del futuro, o piangevano sulle rovine di Sion, imprecaando alla superbia di Babilonia: in tutte l'armonia e la sveltezza delle forme, che si scontrano

nei maestri sommi dell'arte antica. E però la stampa italiana da pezza salutò grande il Nostro; e grande segnatamente nel genere sacro, il quale è certo il più nobile, il più conducevole a creare le meraviglie vere dell'arte.

Il quale elogio quanto sia meritato, ecco ve lo dice questo lavoro suo, che vi mettiamo sott'occhio. Imperciocché chi guardi a questa statua, avvisa subito ch'ella non significa altrimenti cosa terrena. Quella testa che dolcemente sollevasi verso il cielo, quella espressione siderea della quieta fisionomia, quell'attitudine modesta della persona: ogni cosa rivela l'angelo cantato dai poeti d'ogni popolo e d'ogni tempo, l'angelo che rallegra la vita e rende meno dura la morte. Oh sì questa è in verità la speranza! Conciosiaché l'Emanuelli, francatosi dalle norme di coloro che lo han preceduto, sdegnò d'impersonare un pensiero non suo; ma, lasciandosi infiammare della scintilla del genio, ha fatto più che una statua, ha creato la espressione viva di un sentimento. Osservate infatti questa donna maestosamente eretta sulla persona, colle mani un cotal poco giunte a preghiera, ma che pur si sostengono all'ancora di salute; osservate quegli occhi che soavemente si affissano al cielo, come assorti in un pensiero di confidenza e di amore, quelle labbra che si schiudono a un sorriso celeste, ineffabile: e mal per voi, se non sentite una voce segreta che vi parla misteriosamente nell'anima, dicendo: spera. E veramente, su quel viso è lo sconforto doloroso delle cose terrene; su quel labbro, la preghiera anela di speranza; in quello sguardo, la rassegnazione dell'infelice, al quale più conforto non resta altro che in Dio.

Anche il marmo restante è condotto con maestria. Un non so che di grande e di solenne è in questo lavoro, che a primo tratto ti si rivela: forse è frutto principalmente della semplicità del concetto, e della studiata emancipazione da tutto quanto sa del trito o del ricercato. Un ampio velo, del capo, in bel modo scende giù per le spalle; non le avvolge però, ma dispiegato e profuso, con poche e magistrali pieghe atterrandosi, lascia libero l'incasso della persona. Felicis-

sima idea, ma che di tanto gli crebbe la difficoltà della esecuzione. Avvegnaché tutti sappiano, che facile mezzo di rilevare i contorni delle forme sopposte trovino gli scultori nel cinto; invocato per ciò sempre, ad accrescere nelle statue femminili la sveltezza e la leggiadria: onde allo scultore vuolsi darne lode dell'ardimento. Ben egli è il vero che senza un po' di ardimento non si riesce ad alcun che di grande: ma guai all'Emanuelli, se non fosse riuscito! Si conviene però dire propriamente che sia, con quel suo getto di pochi motivi, ma veri, ma naturali; se giunse a costringere all'ammirazione la stessa scuola, classificatrice sin delle pieghe. E questa è lode singolare più presto che rara: imporre il silenzio anche ai concettini accademici di coloro, ai quali l'arte è, più che vocazione, mestiero.

Non già che in sulle prime, taluno non avesse avuto l'ardimento di mordere. E però han detto: che in quella faccia si potrebbe desiderare per avventura un ovale più squisito e un tal poco più allungato; perché, aggiungevano, più riquadri il viso, e più gli toglie di quell'avvenenza indefinibile, la quale è tutta soventi volte in una linea, in un punto. Poi notarono (E qui vedete dove va a cacciarsi la critica!) che sarebbe forse da appuntarsi una cotal soverchia finitezza di parti; inutile, quando pensi, quella statua dover sorgere sovra altissimo basamento. Ma tali appuntature, morirono sin dal nascere, soffocate dall'universal suffragio! Il quale afferma: questa Speranza non lasciare campo all'esame, non dar luogo alla critica, non permettere le osservazioni: tanto parla al cuore, e il sublima! Essere in lei un bello, quasi diremo celeste, che non si può esprimere con le parole e la espressione di quel volto, addolorato ma fiducioso, restare fisso nella mente commossa, come la ricordanza della prima soave immagine dalla quale fu tocco il cuore. Contro a tale giudizio, che poteva la losca invidia dei ringhiosi mediocri? E per questo fu già detto con verità che: "L'autore della Speranza non può essere mesto per la malevolenza degli uomini, né per gli oltraggi della fortuna."

Agostino Antonio Grubissich